

Davide Galliani

*Per una fondazione della teologia pasquale contemporanea*

**Cristo e la crisi di senso  
contemporanea**

Abitare il tempo del Sabato Santo

davidegalliani.it



Dedicato a mio fratello Alessandro  
2/1/1994 - 4/1/1994

*La tua vita è stata breve. Il tuo silenzio no.*



Foto scattata dall'autore presso  
la Chiesa Santo Spirito  
e Concezione, Savona, 4 aprile 2026.

# Abitare il Sabato Santo

Alcune vite non possono essere compensate.  
Non esiste un bene successivo che riequilibri ciò che è stato spezzato.  
Per questo il male non va spiegato troppo in fretta,  
ma custodito in un silenzio che lo onori.

La fede cristiana non consiste nel giustificare il dolore,  
né nel trasformarlo in qualcosa di necessario.  
Consiste piuttosto nel non negarlo.  
Dio non parla per colmare ciò che manca,  
né per restituire ciò che è perduto.

Se parla, lo fa senza cancellare il non senso,  
senza sostituirsi a ciò che è stato.  
Il Sabato Santo è questo luogo:  
non la soluzione del male,  
ma lo spazio in cui esso non viene né negato né spiegato.  
E proprio per questo, forse,  
può ancora essere attraversato senza essere tradito.

*Sabato Santo*  
*4 aprile 2026, Savona.*

**Davide Galliani.**

# Sommario

Abitare il Sabato Santo	5
Sommario	6
Introduzione	7
Capitolo 1	8
La crisi del Dio metafisico	8
Capitolo 2	14
Il Dio crocifisso	14
Capitolo 3	21
L'umanità di Dio	21
Capitolo 4	27
Bonhoeffer e il mondo adulto	27
Capitolo 5	34
Cristo oltre la religione	34
Capitolo 6	41
Credere nel tempo del Sabato Santo	41
Capitolo 7	47
Una fede che resta	47
Conclusione	53
Restare dentro il cammino	53
Postfazione	55
Scopri le altre collane dell'autore	56
Collana "Ricostruiamo la Fede"	56
Collana "Appunti di Teologia"	56
Collana di saggistica teologica	56
Collana "Introduzioni al pensiero teologico"	56

# Introduzione

Ci sono momenti in cui la fede smette semplicemente di funzionare. Non nel senso che si decide di abbandonarla. Ma nel senso più sottile e forse più inquietante: le parole che l'hanno sempre sostenuta iniziano a non dire più nulla. Dio, verità, salvezza. Restano lì, familiari, ma come svuotate. Come se appartenessero a un altro tempo.

È una sensazione diffusa, anche quando non viene nominata. Molti continuano a credere, o almeno a provarci. Ma dentro avvertono una frattura. Non tra fede e incredulità, ma tra ciò che hanno ricevuto e ciò che riescono ancora a pensare, a dire, a vivere.

Non è semplicemente una crisi personale. È qualcosa di più ampio. Riguarda il modo in cui il nostro tempo ha imparato a stare al mondo. Abbiamo smesso di pensare Dio come una certezza evidente, qualcosa che si può dimostrare o collocare dentro un sistema ordinato. E quando questo crolla, non resta solo il dubbio. Resta una domanda più radicale: è ancora possibile credere? Questo libro nasce qui. Non dal tentativo di difendere il cristianesimo, ma dal bisogno di attraversare questa crisi senza aggirarla.

Perché il punto non è recuperare un linguaggio che non regge più. Né sostituirlo con qualcosa di più semplice o più rassicurante. Il punto è capire se, dentro questa perdita di senso, esiste ancora una possibilità di fede che non sia illusione.

**Il percorso che seguirà non partirà da risposte immediate, né da risposte che chiudono la domanda.** Sarebbe troppo facile, e forse anche poco onesto. Partirà dalla crisi. Dalla fine di un certo modo di pensare Dio. Dalla sensazione che il mondo possa andare avanti anche senza di lui. Solo dopo proverà a vedere se e come il cristianesimo può ancora dire qualcosa che non sia già stato consumato.

Al centro non ci saranno idee astratte, ma una figura. Cristo. Non come concetto religioso tra gli altri, ma come luogo in cui la domanda su Dio prende forma concreta. Perché se qualcosa può ancora parlare dentro questo tempo, non sarà una teoria più raffinata. Sarà un evento che continua a interrogare. Forse credere oggi non significa tornare indietro. Significa restare. Restare dentro una domanda che non si lascia chiudere troppo in fretta. E vedere se, proprio lì, può ancora emergere un senso che non avevamo previsto.

# Capitolo 1

## La crisi del Dio metafisico

C'è un momento in cui parlare di Dio non smette di essere possibile.  
Smette di essere necessario.

Non è una ribellione.  
Non è nemmeno una scelta consapevole.  
È qualcosa di più sottile.

Le parole restano.  
Dio, verità, salvezza.

Ma non toccano più nulla.

Si possono ancora pronunciare, certo.  
Si possono anche difendere.  
Ma non incidono.  
Non aprono.  
Non mettono davvero in questione la vita.

E questo, a un certo punto, si sente.

Non sempre in modo drammatico.  
A volte quasi con sollievo.

Come quando qualcosa che per anni è stato centrale...  
semplicemente smette di occupare il centro.

Per molto tempo Dio è stato pensato come ciò che regge tutto.

Il fondamento.  
La garanzia che il mondo abbia un senso.

Non era solo una convinzione religiosa.  
Era una struttura.

Dio serviva perché il mondo non crollasse.

E dentro questa struttura la fede aveva una funzione chiara:  
tenere insieme le cose.

Se Dio è il fondamento, allora il reale non è assurdo.  
Allora la vita, in qualche modo, sta in piedi.

Era rassicurante.  
Anche quando non lo si diceva così.

Il problema è che questa costruzione ha iniziato a incrinarsi.

Non in un momento preciso.  
Non con un gesto netto.

Più come qualcosa che, lentamente, smette di convincere.

Il mondo ha imparato a spiegarsi senza Dio.  
E quando questo succede, cambia anche il modo di credere.

Perché se Dio non è più necessario per comprendere la realtà,  
non basta più dire che è il suo fondamento.

La parola resta.  
Ma perde peso.

È qui che si parla di “morte di Dio”.

Ma forse il punto non è così semplice.

Non è Dio a morire.  
È un certo modo di pensarlo.

Un Dio costruito per garantire il senso.  
Un Dio necessario al funzionamento del mondo.

Quando quel mondo cambia,  
quel Dio smette di funzionare.

E con lui, spesso, anche la fede.

Molti non diventano atei.

Smettono semplicemente di sapere cosa intendono quando dicono “Dio”.

E quindi smettono di dirlo.

Non per convinzione.  
Per mancanza di appiglio.

È una crisi silenziosa.

Non distrugge la fede.  
La svuota.

La teologia, a un certo punto, se n'è accorta.

Karl Barth lo aveva visto con chiarezza.

Il rischio non è solo perdere Dio.  
È costruirlo a nostra immagine.

Pensarlo a partire dal mondo.  
Dalla ragione.  
Dalla religione stessa.

E poi chiamare quel prodotto "Dio".

Il problema non è che questi tentativi siano inutili.  
È quando diventano il punto di partenza.

Perché allora Dio diventa raggiungibile.  
Gestibile.  
In fondo, necessario.

E proprio per questo, prima o poi, superabile.

Se Dio è ciò che serve per spiegare il mondo,  
quando il mondo si spiega da solo  
Dio diventa superfluo.

E forse questa è la crisi che stiamo attraversando.

Non la negazione di Dio.  
La sua irrilevanza.

Ma qui si apre un passaggio più difficile.

Perché questa crisi non è solo una perdita.

È anche uno smascheramento.

Ci costringe a chiederci:  
quel Dio che non funziona più... era davvero Dio?

O era il modo in cui avevamo imparato a pensarlo?

A questo punto però qualcosa cambia.

Perché quando il fondamento crolla  
non resta semplicemente il vuoto.

Resta uno spazio.

Uno spazio che non può più essere riempito troppo in fretta.

È uno spazio strano.

Non è ancora incredulità.  
Ma non è più fede come prima.

Non è una risposta.  
È una sospensione.

Un tempo in cui non si può più dire come prima  
ma non si è nemmeno usciti del tutto.

Se dovessi dirlo con una categoria teologica,  
è un tempo di Sabato Santo.

Non perché tutto sia fermo.  
Ma perché ciò che teneva insieme il senso  
non regge più.

Il Venerdì è passato.  
La crisi è avvenuta.

Ma la Domenica non è ancora visibile.

E soprattutto  
non è garantita.

Il Sabato Santo non è un momento di passaggio neutro.

È il tempo in cui Dio non funziona.

Non interviene.  
Non spiega.  
Non sostiene più ciò che prima sosteneva.

Non è negato.  
Ma non è nemmeno evidente.

E questo è difficile da accettare.

Perché toglie ogni sicurezza.

Nel Dio metafisico si poteva credere perché serviva.

Nel Sabato Santo no.

Non serve a nulla.

Non tiene insieme il mondo.

Non lo giustifica.

Non lo rende più chiaro.

Se Dio c'è,  
non è nel modo in cui lo avevamo costruito.

E qui la domanda cambia.

Non è più: Dio esiste?

È: dove può essere incontrato  
quando non è più necessario?

Questo è il punto in cui spesso si cerca di tornare indietro.

Ricostruire.

Rimettere ordine.

Riprendere le vecchie categorie.

Ma non funziona.

Perché ciò che è crollato  
non può essere semplicemente rimesso in piedi.

Forse il passaggio non è recuperare un fondamento.

È restare dentro questa sospensione  
senza riempirla troppo in fretta.

Senza trasformarla subito in risposta.

Il Sabato Santo, in questo senso,  
non è ancora soluzione.

È il luogo in cui la domanda resta aperta  
senza essere tradita, **e proprio per questo non può essere chiusa da noi.**

E allora il problema non è più salvare Dio.

È capire se, dentro questa crisi,  
può ancora accadere qualcosa che abbia a che fare con lui.

Non come fondamento.  
Non come spiegazione.

Ma come presenza che non coincide con l'assenza, anche quando non è evidente.

Questo, però, non si dimostra.

Non si costruisce.

Si può solo intravedere.

E forse è proprio per questo  
che il percorso non può che continuare.

Perché se Dio non è più ciò che regge il mondo,  
allora bisogna vedere se e come  
può essere incontrato altrove.

Non sopra la storia.  
Dentro.

E questo porta inevitabilmente verso Cristo.

Non come soluzione.

Ma come luogo in cui questa crisi  
non viene risolta  
ma attraversata.